

I ricordi di Antonio Cardellicchio: nel '78 fu tra i primi cinque occidentali di fede maoista ammessi in Cambogia

«Quella cena con Pol Pot peggio di Hitler»

IL PERSONAGGIO

Nico Pirozzi

Che quel viaggio, cominciato 37 anni fa, in uno dei luoghi più impenetrabili del pianeta, dovesse rimanere un incubo ricorrente per il resto dei suoi giorni, non ha bisogno di dirlo: trapela dalla voce, dallo sguardo, da ogni parola. Antonio Cardellicchio, napoletano, docente di italiano e storia da qualche anno in pensione, nell'estate del 1978 era componente della commissione relazioni internazionali del Partito Marxista-Leninista Italiano (PMLI), organizzazione di comprovata fede maoista. Della delegazione di cinque italiani, passata alla storia come la prima dell'Occidente a mettere piede nella Cambogia di Pol Pot e dei khmer rossi, fungeva anche da interprete dal francese.

«Eravamo - esordisce Cardellicchio, all'epoca dei fatti poco più che trentenne - da qualche giorno in Mancuria, ospiti del Partito comunista cinese, quando da Pechino ci pervenne l'invito ufficiale del PCK, le Parti communiste du Kampuchéa. Se a garantire sulla nostra lealtà alle idee di Marx, Lenin e Mao fu il committee khmer di Parigi, a sollecitare un'apertura ai partiti fratelli fu il partito cinese».

Le notizie che filtravano dalla Cambogia, dove dall'aprile 1975 si era insediato il regime genocida di Pol Pot, erano scarse, affidate alle testimonianze delle pochissime persone che erano riuscite a fuggire da un Paese praticamente sigillato. Sul vecchio cargo che collegava Pechino a Phnom Penh, si trovavano solo loro cinque. Dopo un volo durato diverse ore, che li aveva portati a sorvolare i cieli del Vietnam e del Laos, potevano mettere piede nella capitale cambogiana. «In un clima a dir poco surreale siamo stati accolti da una delegazione del PCK», ricorda Cardellicchio. «L'auto sulla quale venimmo invitati a prendere posto era guidata da un giovane miliziano, che nel vedermi, mi lanciò un'occhiata rigonfia di disprezzo e odio. La causa - ma questo lo capirò solo molto tempo dopo - era negli occhiali che ero costretto a portare per un difetto alla vista». Che gli occhiali fossero un vezzo della cultura borghese era opinione diffusa tra i giovani khmer che, all'occorrenza, non si facevano certo scrupolo ad eliminare fisicamente chi li indossasse. Questo perché ogni forma di sapere, anche di livello molto basso, era ritenuta una forma di privilegio, rigorosamente bandito dalla cultura khmer. Quella stessa cultura che nell'estate del 1978 aveva già eliminato quasi un terzo dell'intera popolazione, costretta a un esodo forzato dalle città. La delegazione prenderà alloggio in una sontuosa villa in città: la stessa che il principe Norodom Sihanouk in passato aveva riservato ai suoi ospiti. «Phnom Penh - spiega il professore - era un luogo senza vita, con l'erba che cresceva lungo le strade e grossi serpenti che strisciavano veloci sull'asfalto incandescente». Le

UN TOUR NEL PAESE FINO AL SITO ARCHEOLOGICO DI ANGKOR TRA ORRORI DI OGNI GENERE. I VIOLENTI SCONTRI AL CONFINE CON IL VIETNAM

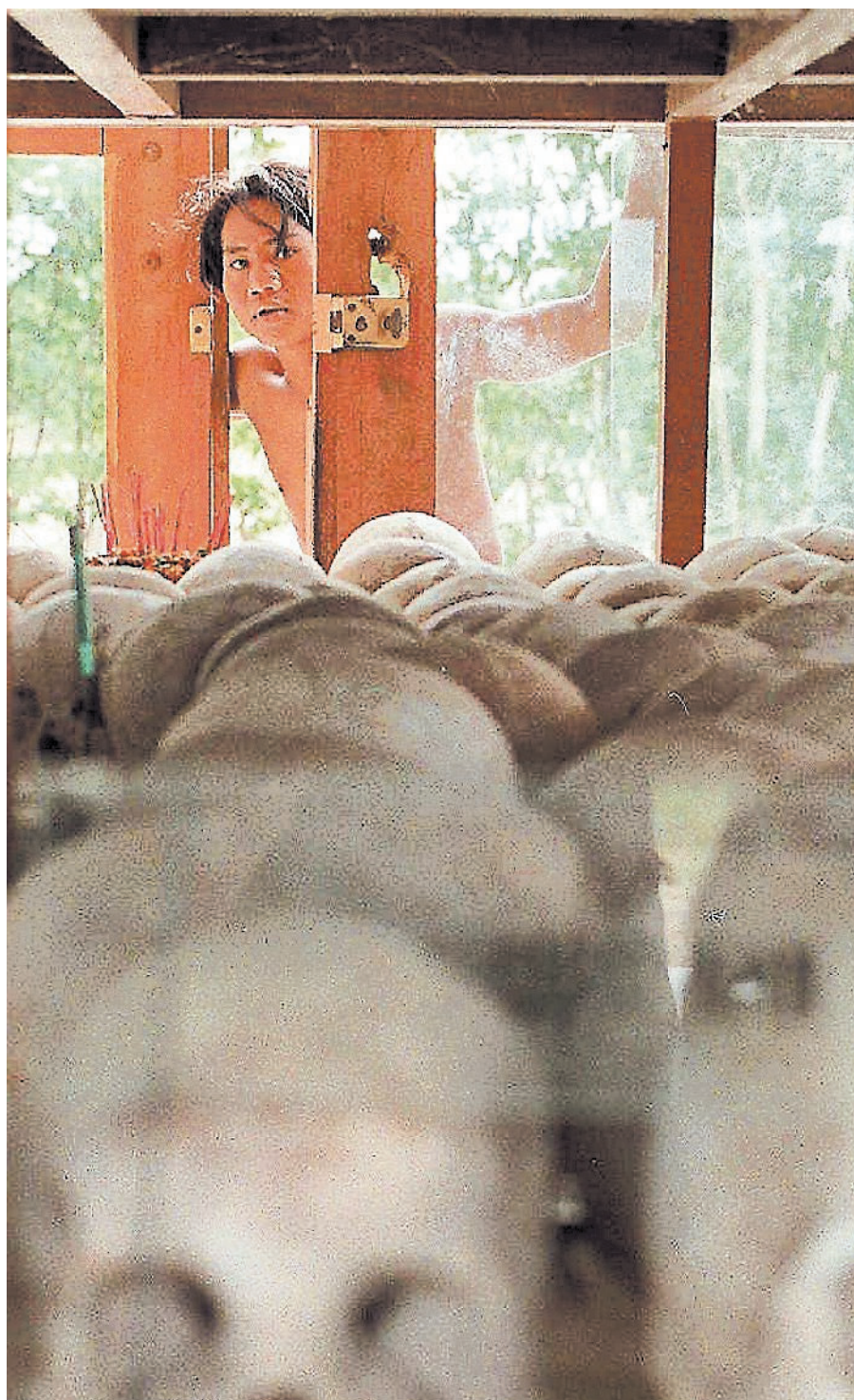
giornate trascorse nella capitale saranno scandite da incontri ufficiali, dove a farla da padrona è la più sfrenata retorica. Il giorno successivo il loro arrivo arriva la notizia che «le camarade Président» gradirebbe incontrarli. I cinque vengono condotti in quella che, per novant'anni, era stata la residenza del Governatore francese. A fare gli onori di casa c'era Pol Pot, il compagno numero 1: «un cinquantenne dall'aspetto florido, dalla dialettica assai mediocre: più infarcita di slogan che di idee proprie». Nel corso dell'incontro il leader della Kampuchéa ben si guarda dal parlare dell'Angkar, il misterioso ente politico supremo che per caratteristiche somiglia a quelle dell'immaginario Grande Fratello descritto nel romanzo «1984» di George Orwell, che per anni aveva terrorizzato i cambogiani. Assai peggio di quel Robespierre che per Pol Pot era una sorta di stella polare della sua rivoluzione. «Inizì invece a raccontarci del "lot dam", l'uomo nuovo, partorito dalla sua idea di comunismo e di purezza della razza.

La storia
 Milioni di innocenti furono sterminati dal regime di Pol Pot. In basso, il dittatore durante la fuga nel '79 con 200 khmer rossi. Sotto, Antonio Cardellicchio



«UN GIOVANE MILIZIANO MI GUARDAVA CON ODDIO: PORTAVO GLI OCCHIALI.»

Si, quell'uomo sorridente, che per i suoi ospiti aveva predisposto un banchetto degno della migliore tradizione culinaria orientale, rappresentava la più palese delle contraddizioni: la sua ideologia, priva di riferimenti marxisti, andava oltre il comunismo "di guerra" di leninista memoria. La sua era un'ideologia primitiva e violenta, infarcita di nazionalismo e razzismo, che aveva preso di mira tutte le minoranze etniche, a partire dall'odiatissima genia vietnamita senza però graziare quella islamica dei Cham. Altro che "uomo nuovo": quella dei khmer era un'oppressione paranoica, peggiore di quella che aveva imperato in Germania negli anni del nazismo». Quello che invece dovrebbe essere una sorta di tour nel Paese, dove profitto e capitale erano stati banditi dal vocabolario e forzatamente rimossi dalla memoria di sette milioni di cambogiani, comincerà su di una grossa jeep americana: «Butin de guerre», chiarirà subito l'interprete. Prima tappa del viaggio sarà il distretto di Kean Svay, e il sito archeologico di Angkor. In quello che fu il centro politico-religioso dell'impero Khmer, Cardellicchio e i suoi compagni, avranno l'esatta idea di cosa intendessero per società comunista i vari Pol Pot, Ieng Sary, Son Sen e Ta Mok. «Intorno a noi - spiega il testimone - regnava la distruzione prodotta dai B52 americani e il degrado in cui versavano la maggioranza dei templi. Le tradizionali case in legno su palafitte, non erano più state ricostruite. Al loro posto si intravedevano grosse e primitive capanne, che la popolazione



L'INCONTRO DI 37 ANNI FA CON IL LEADER DEI KHMER ROSSI HA SEGNATO LA VITA E LE IDEE DEL PROFESSORE NAPOLETANO INTERPRETE DELLA DELEGAZIONE

attentato dimostrativo da parte del governo di Hanoi, era certamente tra le cose da mettere in conto. E questo sarebbe stato un vero e proprio paradosso per una persona che aveva passato gran parte della vita a manifestare contro la politica degli Stati Uniti in Vietnam». A Takéo, la località di cui era originario Ta Mok, il macellaio del regime, le distruzioni facevano da sfondo a un paesaggio stuprato dalle bombe e dai combattimenti. Ponti distrutti, strade dissestate, foreste incendiate, villaggi abbandonati, stavano lì a ricordare che la guerra in Cambogia non era mai finita. «Giunti sul Mekong scorgemmo una lunga fila di bufali e contadini in attesa della zattera con la quale attraversare il fiume. Dopo averla superata affiancammo due furgoni. Sbirciai all'interno e notai che sui pianali posteriori erano ammassati dei corpi sanguinolenti: sventrati, ma ancora vivi. Miliziani khmer e soldati dell'esercito regolare, vittime di scontri all'arma bianca con i vietnamiti. I miei accompagnatori pretendevano che a salire sul traghetto fossimo solo noi. Inconcepibile! Chiesi e ottenni che, quantomeno, i due mezzi prendessero posto accanto alla nostra jeep. Che quel gesto sia servito a salvare delle persone ho molti dubbi, non esistendo nella Cambogia dell'epoca né ospedali, né medicine e nemmeno medici dai quali farsi curare. Non dissimile era il destino riservato ai prigionieri. La riprova la ebbi dalla risposta fornita da uno degli accompagnatori. "Avete provato a rieducarli?", chiesi. "Sì!", rispose il mio interlocutore. "Ci siete riusciti?", domandai curioso. "No", la risposta lapidaria dell'uomo».

La storia

Nel 1979 la caduta di Phnom Penh Furono milioni le vittime del regime khmer

I khmer rossi rovesciarono il regime filoamericano del generale Lon Nol due settimane prima della caduta di Saigon. Il 17 aprile 1975 gli uomini di Pol Pot entrarono a Phnom Penh. Quasi contestualmente cominciò l'esodo forzato di milioni di civili (vecchi, bambini e disabili compresi) verso le campagne, dove furono utilizzati per il lavoro

forzato nelle risaie. Le frontiere furono chiuse; l'intelligenza del Paese (quella che non si era formata alla scuola di Pol Pot) fu sistematicamente sterminata. In breve tempo la Cambogia, che il 3 gennaio 1976 aveva assunto il nome di Kampuchea Democratica, azzerò le lancette del tempo nel segno dell'Uomo nuovo. Dopo varie scaramucce di confine, causate da

pretestuose rivendicazioni territoriali da parte khmer, tra Vietnam e Cambogia iniziò una vera e propria guerra, che ebbe il suo apice con la caduta di Phnom Penh il 7 gennaio 1979. Secondo calcoli approssimativi il regime khmer avrebbe causato tra 1,3 (Amnesty International) e i 3,1 (stima del governo pro-vietnamita successivo alla caduta di Pol Pot) milioni di vittime.



«IL LEADER DELLA KAMPUCHEA CI RACCONTÒ DELL'UOMO NUOVO PARTORITO DALLA SUA IDEA DI COMUNISMO E DI PUREZZA DELLA RAZZA»

utilizzava per dormire e consumare una magra razione di riso. Ricordo con orrore le brigate del lavoro: uomini e donne, divisi per sesso ed età, destinati al lavoro nelle risaie. Con malcelata soddisfazione, l'interprete ci fece notare che a queste persone era proibita qualsiasi relazione interpersonale: mangiavano alla mensa collettiva; era proibito possedere finanche un cucchiaino. E poi quei bambini. Onnipotenti, sadici, senza sorriso. Che loro, gli adulti, dovevano rispettare e temere, perché immuni dalle contaminazioni del capitalismo, che aveva imperato nella precedente era». Il viaggio dell'orrore, proseguirà con

destinazione le province di Takéo e Kandal, ubicate nella parte meridionale del Paese, a ridosso della frontiera con il Vietnam, in quel periodo al centro di violenti scontri di confine. «Fu allora che ebbi il sospetto che qualcosa non andasse per il giusto verso. Difatti, i veicoli che precedevano e seguivano la nostra jeep erano aumentate di numero. Non era un eccesso, ma una precauzione, dal momento che poche settimane dopo la nostra partenza, un professore inglese, anche lui ospite del PCK, era stato ucciso da un commando vietnamita. Avendo la radio ufficiale khmer annunciato la nostra presenza, un

ambasciatore khmer per l'Italia. Lo farà nei circoli comunisti, ma anche rilasciando interviste a televisioni e giornali. Ma quella settimana trascorsa in Cambogia, poco alla volta comincerà a minare le sue certezze ideologiche. «Non in una prospettiva revisionista», chiarisce il professore, ma affidando il suo disagio ad un silenzio lungo e impenetrabile, poco alla volta sfociato in quella che lui chiama «la religione della libertà». Una libertà, che malgrado l'invasione vietnamita del gennaio 1979 e la fine della Kampuchéa di Pol Pot e compagni, è ancora lontana da venire per il popolo cambogiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA